

CRONACA DI ROMA IN GUERRA (*)

III.

Vigilia alla "Vittorio Emanuele",

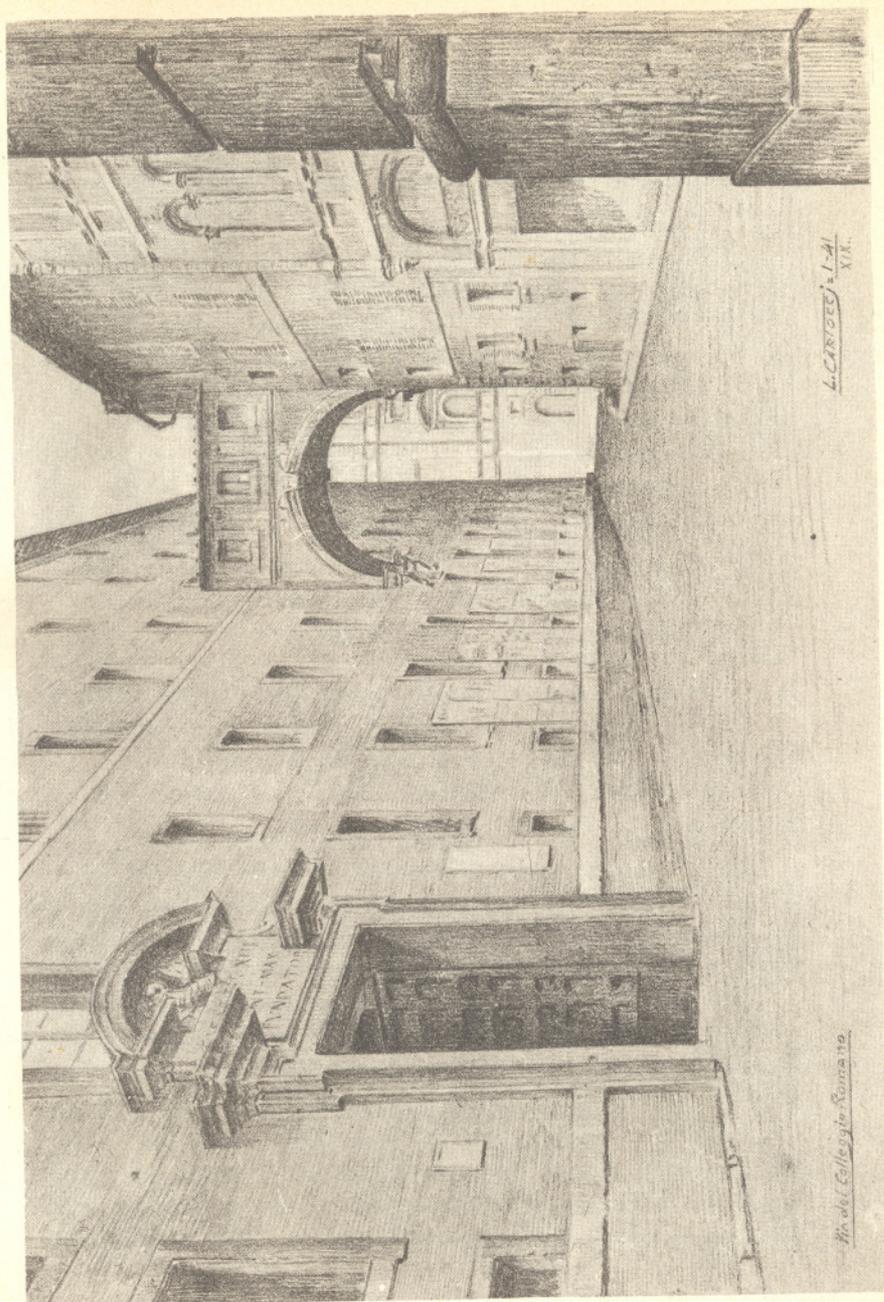
Verso il maggio del 1940 non parve più lecito credere al sereno abbraccio delle tre grazie romane Luce Pace Voce; i cortinaggi dell'aria apparivano ogni tanto gonfi. Anche se le strade e le persone facevan la salita dei colli senza palpiti palesi, anche se le case fulve si crogiolavano al solito sole, e i bimbi si mescolavano beati alle piante dei parchi, anche se le apparenze smentivano i sospetti, gli amici si scrutavano negli occhi e spiavano ogni avvisaglia in giro.

In verità, la Pace era ormai come certe compagnie al cui abbandono si è già preparati prima che avvenga, non stando più in noi il poterle trattenere. Così andavamo annusando i muri, aspettando lo scoppio di proclami allusivi, come poi, difatti, accadde all'improvviso. Ma Roma ce ne vuole, perchè la sua toga perda la piega. Anche la guerra, su Roma, dovrà cadere col filo a piombo.

Il primo indizio positivo del precipitar della polvere nella clessidra, l'ebbi in sede impreveduta, propriamente nel severo cenobio dei tomi e dei codici, nell'alma Biblioteca intitolata al gran Re, mèta di mie diuturne affezioni.

L'austero ospizio è celato nel costato dell'Urbe, e ha pareti burbere che son muraglie, contro cui nulla possono i flutti effimeri della città. Nato Collegio Romano, mai edificio seguì più inflessibilmente la sua ferrea vocazione. Un edificio quadrato e solido come un mesale; e non sai se si appoggi alla solenne chiesa attigua, o non piuttosto Sant'Ignazio si addossi al cubo massiccio. Comechessia, i libri della terra corrono lì da secoli come le acque al mare; e occupano

(*) Le cronache I e II sono state pubblicate nella *Strenna dei Romanisti* 1941 e 1942.



LUCILIO CARTOCCHI: L'ingresso della «Vittorio Emanuele»

quali rampicanti le pareti interne, colmano gli oscuri corridoi, raggiungono i tetti, scendono negli scantinati. A ore fisse, come un rito sacro, là dentro si compie l'ufficio della Lettura; e certo la statua del Lettore, se un dì s'avrà, pari a quella del Pensatore, non si potrà ambientarla che nella piazza pacata e serrata ch'è, per l'appunto, intitolata al Collegio.

« Non acceda chi non è Lettore », potrebbe incidersi sull'architrave, come « non entri chi non è Matematico » recava l'antico frontone greco. Nè sorprenda vedere al primo piano la statua in marmo del Padre della Patria, che, in atto militaresco vigila gli ospiti novelli, e sa, a momenti, di moschettiere in convento: quelli del primo piano son lettori giovani, avventizi e occasionali, cui si può concedere magari l'ozio di un giardino attiguo: i voti non sono ancora pronunciati.

Diversamente le cose vanno al piano superiore, allorchè si passa, cioè, dal noviziato alla regola vera e propria, dal vago misticismo alla professione di fede. Lassù, i Silenziari si aggirano a passi felpati nelle aule loro assegnate, obbediscono a ritmi precisi; taluni discendono in un camerone capace come in una grave piscina, a tutto loro rischio o vantaggio. E ormai i ronzii della città son davvero fugati; lassù stanno le antenne che allacciano nel mondo i membri dell'universal sodalizio.

Ora fu, dunque, lì che, bussando all'uscio di certi padri del Quattro e del Cinquecento, sentii netto rispondermi ch'essi, pur avvezzi all'immobilità dei monumenti e all'imperturbabile ricevimento dei visitatori, non eran più disposti a dare udienza.

Grande fu il mio stupore: cosa accadeva mai? Accadeva, mi si disse, ch'essi non erano più in casa, non più al loro scanno, non più ai miei servigi. Eran, taluni, discesi nel sottosuolo; altri, emigrati addirittura, e i loro rifugi volevan restare assolutamente occulti.

Così ogni mia inchiesta fu troncata bruscamente; v'era già un segreto di guerra in atto. Non avrei riveduto che chi sa quando quei frontespizi ora compassati or cerimoniosi, quei testi serrati come maglie di corsetto, quegli emblemi tipografici pari a segni zodiacali. I Padri s'eran rassetati il robone, e, l'indice sulle labbra, eran discesi, alla chetichella, in certi loro segretissimi nascondimenti o trinceramenti. In silenzio, ma in perfetto ordine, la prima augusta mobilitazione era avvenuta, all'insaputa di noi inesperti nepoti. Avevan come

dato l'esempio e il segno della sveglia. Io potevo ormai avvalermi soltanto dei soccorsi delle edizioni giovinette, delle ultimissime leve. Ma le generazioni manuzie, giuntine, elzevire, bodoniane eran già tutte al loro posto di difesa. E quali generazioni, e di che solida razza!

Il Manuzio si presenta col solo suo nome, come i papi e i sovrani, quell'« Aldus » che non abbisogna d'altro patronimico, e issato sull'ancora sembra l'insegna di un sicuro luogo di ristoro. Un'ancora che denuncia il suo segreto rapporto con la Navicella dell'Ingegno e col Maremagnum del Magliabechi.

Quanto a Ludovico Elzeviro, si giova di allusioni e malizie, vuol essere fialetta portabile, elisire tascabile, da camminar teco, e stapparsi ove meglio convenga; difatti quei succosi flaconi si sparsero per il mondo come pregiatissime essenze.

Ben altrimenti le cose andarono col Bodoni: niente espedienti o trappole, anzi dichiarazioni lapidarie; copertina e titoli che richiamano l'intestazione del cardinal titolare sul frontone della sua chiesa. Il Bodoni costruì i suoi volumi come un architetto edifica i suoi palazzi; e furon palazzi insigni per ospiti privilegiati, pontefici e sovrani: difatti, fu tipografo regio.

A mezzo di questi grandi impresari, i classici parlano dai loro libri, come da altrettante case onorande. Ebbene, classici per la maggior parte ora esulati: case chiuse, con sull'uscio un « arrivederci dopo la guerra ».

Lì per lì fu un disappunto. Bisogna avere stretto davvero amicizia con quella gente, per sentire il freddo del loro eclissamento. Bisogna avere ascoltato i discorsi dei quattrocentisti, che seguitano senza un a-capo come un'acqua perenne di fonte, per sentire l'arsura nell'ugola. E bisogna aver palpato gli svolazzi dei secentisti, per sentire indosso il proprio vestito troppo disadorno o frusto. La pergamena chiude quei libri come i sarcofaghi serrano le spoglie; ma che anime e corpi v'ha là dentro! Le righe vanno diritte come vie precise, e quel mozzicon di parola che a fin di pagina preannunzia la parola vegnente vuol fornirti una breve predella per saltar senza sforzo alla pagina successiva, vuol darti una mano per valicare il ponticello del foglio.

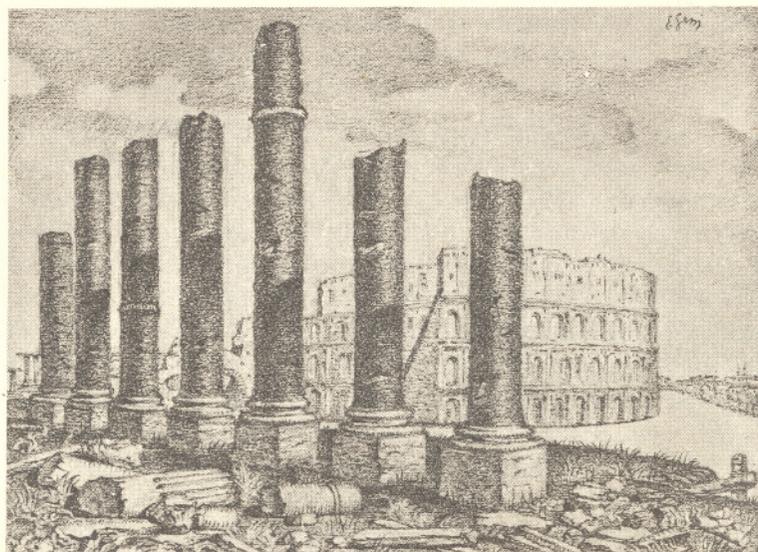
L'ospitalità si respira nei tomi del Cinque e Seicento come aria di stagione: proemio dell'editore, lettera dell'autore, tavola delle cose

notabili, richiami marginali, e, in ultimo, il lausdeo per la pace dell'anima. Stampatore e scrittore si mettono, insomma, a fianco del lettore, trattandolo secolui con amicizia: v'è un cerimoniale librario che poi, con l'epoca della furia, dev'essersi perduto. Senti davvero, in certi vecchi tomi nostri, l'accoglienza e l'agio e l'ampiezza degli antichi domicili italiani.

Comunque, pel momento, editori e autori già fuori circolazione, allineati lontano, e già assicurati contro i rischi di guerra. La guerra, s'era, dunque, ambiguo fantasma, già insinuata fra le mura della città, aveva imprevedutamente lampeggiato in Biblioteca, aveva forse fatto fremere le vecchie pagine del *De iure belli*. Ma ora mi si giustificava in pieno l'immagine del Padre della Patria, eretto e bellicoso.

Me ne discesi dallo scalone della «Vittorio Emanuele» con le mani vuote e sotterrate nelle tasche. Avevo ricevuto la mia parte d'avvertimento, ma non ne raccontai nulla e osservai che il cielo era, come al solito, dolce e domestico.

RODOLFO DE MATTEI



(Enrico Gessi)



PUBLIO MORBIDUCCI: ROMA ATTRAVERSO I SUOI MONUMENTI
(particolare del grande fregio in travertino nel Palazzo degli Uffici all'E.U.R.)



BOZZETTO DEL CAPITELLO DELLA COLONNA ONORARIA
DI CARLO FONTANA
ILLUSTRANTE I FASTI DELLA STORIA D'ITALIA



I primi Principi italiani a Roma (23 gennaio 1871)
(dal « Don Pirlone figlio », Roma 24 gennaio 1871)

(raccolta Ceccarius)

ROMA BIANCA E NERA

Quando io venni al mondo, ne trovai due: uno nero e uno bianco.

Il bianco era rappresentato specialmente da mio padre, emigrato del Cinquantanove e rientrato nello Stato Pontificio del Settanta, dopo aver partecipato a tutte le campagne per l'indipendenza: il 2 ottobre salì per il primo, con le spalline di tenente e una medaglia d'argento al valore sul petto, sul palco alzato nella piazza maggiore della nostra Tivoli, e depose nell'urna il primo sì del plebiscito cittadino. Il mondo nero era quello dei molti cugini guardie nobili o camerieri di cappa e spada, e risaliva e s'innestava allo zio monsignor Francesco, vescovo di Recanati e di Loreto, ov'è sepolto.

Tra bianchi e neri, convenevoli più o meno untuosi e formali, rapporti non mai scortesi e pur sempre freddini: rispecchiavano, d'al-